

Messina ultima con 3,95 euro pro capite

4

Sud

Venerdì 5 Marzo 2021 Il Sole 24 Ore

Asili nido, le città del Sud ultime in Italia per la spesa

L'indagine. Openpolis sulla base dei dati dei consuntivi 2019: nella classifica italiana dei Comuni con più di 200mila abitanti tre meridionali: Bari, Napoli e Messina

Vera Viola

Con 185,96 euro pro capite è Trieste la città che spende di più per asili nido e infanzia, tra i Comuni più popolosi. Seguono nove città del Centro Nord. E, solo in città alla classifica, troviamo tre città del Sud: Bari (con una nota pro capite di 72,95 euro spesi nel 2019), Napoli e Messina, con spese pari rispettivamente a 36,22 e 3,95 euro pro capite.

Lo rivela un'indagine curata da Openpolis - fondazione indipendente e senza scopo di lucro - basata sui bilanci dei consuntivi dei Comuni italiani nel 2019 depositati presso la Ragioneria generale dello Stato e pubblicati sulla Banca dati delle amministrazioni pubbliche: «I dati mostrano la spesa pro capite per cassa riportata nell'apposito capitolo bilanci - chiarisce Openpolis - che potremmo avere - Spese maggiori o minori non implicano necessariamente una gestione positiva o negativa della materia». Di fatto, però, è chiaro che i dati sulla spesa sono un indicatore interessante delle risorse e quindi dell'importanza riconosciuta al tema. Ma, va detto anche, come è noto, il Sud è penalizzato nella distribuzione delle risorse nazionali - tra cui quelle destinate agli asili nido - per il ricorso al criterio della spesa storica che, di fatto, sebbene corretto, ancora penalizza proprio quei Comuni che avrebbero bisogno di maggiori risorse per colmare lacune ormai croniche. Ebbene, tra le città italiane con più di 200mila abitanti (non sono disponibili i dati di Palermo e Catania perché alla data di pubblicazione non risultavano accessibili i rispettivi consuntivi 2019), secondo lo studio di Openpolis, i Comuni del Nord dedica-

Napoli penultima dopo Bari e dieci città del Centro Nord: nel 2019 ha speso 36,22 euro pro capite

no risorse maggiori agli asili nido pubblici. Mentre il Sud occupa spende davvero poco. Dopo il capoluogo friulano figurano Firenze (con 123,23 euro pro capite annui), Bologna (122,53), Milano (115,94) e Roma (103,33). Il Sud insomma, ancora una volta, è all'ultimo di coda, in un campo su cui c'è grande attenzione della Unione Europea e, a giudicare dalle prime mosse, anche del governo italiano guidato da Mario Draghi. «L'attenzione delle istituzioni per i minori è uno degli elementi che restituisce importanti indicazioni sulla qualità della vita in un determinato territorio - mette in guardia la Fondazione Openpolis - La disponibilità, l'accessibilità e la qualità dei servizi per l'infanzia, come gli asili nido, sono fattori decisivi per la crescita di una comu-

nità». Si ricordi che il Consiglio Europeo, nel 2002, aveva stabilito obiettivi per la diffusione e la crescita di questo tipo di servizi. Così che gli Stati membri devono impegnarsi ad offrire servizi ad almeno il 35% di bambini sotto i 3 anni. «Questi target, stabiliti quasi due decenni fa, faticano ad essere raggiunti in alcune aree dell'Italia», sottolinea Openpolis. Ma vediamo. Va segnalato che, considerando tutti i comuni italiani, sono due piccoli comuni meridionali a guidare la classifica della spesa per l'infanzia: Villa San Pietro, in Sardegna, con 989,79 euro pro capite; seguito da Santa Croce del Sannio (Benevento) con 800,68 euro. Ma potrebbero essere confutate sotto la voce "servizi all'infanzia" altre spese. In Puglia, troviamo Taranto con

48,16 euro; Lecce con 42,21 euro. Più virtuoso il piccolo comune di Bagnolo del Salento, 1800 abitanti e una spesa pro capite di 159,47 euro. Ma nella stessa regione si contano 35 comuni con una spesa di zero euro. In Sicilia, Galtanisi ha sostenuto una spesa pro capite di 79,42 euro, seguita da Enna (61,47), Siracusa (38,06). In Campania, a parte Napoli, tra i capoluoghi si vetta Salerno con 65,86 euro. In Basilicata, Matera ha dedicato ai suoi piccoli 40,36 euro e Potenza 30,11. In Calabria, prima è Lametia Terme che ha speso 16,92 euro nel 2019. In Sardegna, si distingue Cagliari con 50 euro pro capite. Il quadro restituisce una realtà variegata, in un settore in cui, invece, l'uniformità andrebbe perseguita.



Adesso c'è una promessa di fondi per i nidi del Sud, ma sia chiaro che servono soldi anche per gestirli

INTERVISTA

Maestro elementare.
Marco Rossi Doria

«Nidi inesistenti e donne senza lavoro: i divari finora ignorati»

«**P**ochi Dirli inesistenti». Marco Rossi Doria, maestro elementare, fondatore dei "Maestri di strada", ex sottosegretario al ministero dell'Istruzione, non usa mezze parole. Parla, a proposito della carenza di asili nido nel Sud d'Italia, di una gravissima lacuna che incide - dice - sulla formazione dell'individuo poiché è certo che nei primi mille giorni di vita non basta; ma influisce negativamente sul lavoro femminile e, a cascata, sull'economia del Mezzogiorno. Insomma, per Rossi Doria, si tratta di un enorme grande divario che penalizza il Mezzogiorno. «L'offerta - aggiunge - è cresciuta ma è ancora lontana da quella del resto del Paese. Tra la media del Centro Nord e quella del Mezzogiorno, per mille servizi all'infanzia, c'è una differenza di 18,5 punti. Inoltre, i dieci capoluoghi con meno posti nei nidi sono tutti del Mezzogiorno».

C'è consapevolezza di ciò? Nella prima seduta del New Generation Fund è stata introdotta la "promessa" di destinare un investimento pari al 10% del Pil del Mezzogiorno. Vedo se è stato confermato. Ma deve essere chiaro che non basteranno le risorse per investimenti, quelle per costruire i nidi sebbene opportuno, ma serviranno anche fondi per la gestione delle strutture. Non basta insomma costruire, ma c'è un bisogno anche di personale. Potrebbe trattarsi soprattutto di donne qualificate per un lavoro di qualità, contribuendo così a creare un altro gap del Sud d'Italia, relativo all'occupazione femminile alla buona occupazione.

La condizione della scuola nel Mezzogiorno è anche frutto di un federalismo che ha imposto la ripartizione delle risorse nazionali sulla base della spesa storica. I pochi finanziamenti statali sono effetto di un federalismo mal governato. Ne è scaturito un regionalismo diseguale, che ha anche penalizzato il tempo pieno nella scuola primaria e alle medie, il buon funzionamento delle mense scolastiche. Oggi vedo un'inversione di tendenza che porta l'Italia sulla strada indicata dalla Commissione Ue di Ursula von der Leyen. Ci sarà da spendere non solo il Recovery Fund, ma anche i fondi regionali e quelli dello Stato ordinari: è importante che tutto sia coordinato. La scuola è stata travolta dal ciclo della pandemia, come ne esce? E quella meridionale? Penso che l'umanità sia portata a dare risposte alle crisi. Il trauma causato dalla pandemia a bambini e ragazzi pesa moltissimo, ma induce anche reazioni resilienti. I bambini hanno vissuto in questi mesi hanno vissuto un'esperienza molto potente e paragonabile solo a quella delle guerre dei loro bisnonni. Bisogna risalire alle generazioni fa per ritrovare dei modelli: quelle generazioni si attivano e ricostruiscono l'Italia.

C'è stata la dovuta attenzione da parte delle istituzioni? C'è stata una trasparenza e rimozione

della questione educativa nella prima fase della pandemia. Ma sin da allora i bambini e i ragazzi sono stati molto responsabili, hanno aiutato le famiglie, si sono fatti carico del problema dei nonni, hanno seguito l'attualità della crisi, ricevuto informazioni scientifiche e in ogni disciplina. Hanno acquisito consapevolezza della situazione e della complessità. In altre parole, se c'è stato un rallentamento nello studio tradizionalmente inteso, c'è stata anche una maturazione generazionale.

La pandemia ha ampliato il divario Nord-Sud? Le difficoltà pesano di più su una società più povera di produzioni, ma soprattutto di infrastrutture educative. Il divario tecnologico ha pesato molto in questa fase. Nel Mezzogiorno, il divario non è nelle risorse interne, la banda larga è meno diffusa, le scuole sono meno equipaggiate. C'è più povertà: i bambini poveri italiani risiedono per due terzi nel Mezzogiorno. L'obiettivo deve essere uscire dalla povertà educativa.

La scuola deve essere capace di reagire. Ma in che modo? Ci vogliono cinque anni di forte investimento per recuperare il divario tra Centro Nord e Sud. Si dovrà attuare il tempo pieno, rilanciare la formazione

DOPO LA PANDEMIA Servono cinque anni di intenso investimento per far ripartire una nuova scuola e azzerare il divario Nord-Sud»

professionale, naufragata anche per responsabilità delle Regioni.

Penso alla scuola in presenza o a distanza? Condivido "No Dad". La Dad è una necessità che ha consentito di mantenere legati tra alunni, famiglie e scuole. Ma va utilizzata al meglio e integrata con la presenza in sicurezza. Si può tornare a scuola in piccoli gruppi e in parte continuare a collegarsi da casa ma anche dagli alloggi solidali organizzati dal Terzo settore. Il Terzo settore ha già dato un aiuto significativo: l'Impresa sociale Con i Bambini di cui sono vice presidente, ha registrato che ce ne sono 500 partenariati da noi finanziati i bambini più fragili sono stati raggiunti, d'accordo con scuole e comuni. "Con i Bambini" ha promosso 350 partenariati in tutta Italia che coinvolgono 500 mila bambini e 6.600 organizzazioni. Ecco i partenariati: la formula per ripartire.

Cosa intende? Anche dopo la pandemia, la scuola dovrà cambiare facendo tesoro delle esperienze di questi mesi. Penso che si potrà puntare su "Comunità educanti", che coinvolgono il Terzo settore, la scuola, i comuni, le parrocchie. Una pluralità di soggetti con ruoli diversi. Ma, sia chiaro, non basteranno le risorse delle Fondazioni bancarie e dei Comuni. Lo Stato dovrà decidere di finanziare adeguatamente.

SICILIA

Messina ultima con 3,95 euro pro capite

L'assessore Tringali rivendica il lavoro fatto per migliorare i servizi

Nino Amadore
MESSINA

Un quadro frammentato di risorse e servizi. Questo emerge a colpo d'occhio a Messina nell'ambito dei servizi per l'infanzia. La città, secondo lo studio di Openpolis, si piazza all'ultimo posto in Italia tra le città con oltre 200mila abitanti per spesa pro capite per infanzia, minori e asili nido. Secondo Openpolis, sulla base del bilancio consuntivo del 2019, Messina ha speso 3,95 euro pro capite e in termini assoluti invece 906,402,22 euro. E fa veramente impressione quel dato se messo a confronto con i 185,96 euro pro capite di Trieste o con i 36,22 euro pro capite

Strutture comunali per l'infanzia passate da due a quattro nel corso dell'ultimo anno

te di Napoli. Bisogna dire, per dovere di cronaca, che nella tabella proposta da Openpolis non compaiono né Palermo né Catania perché al momento della pubblicazione del rapporto, sul tema lo contro tra l'amministrazione peloritana e l'opposizione è andata in scena già qualche mese fa su una questione molto affine a quella di cui stiamo parlando: visto che si tratta di finanziamenti regionali per gli asili nido. Alla fine, era settembre 2020, il vicesindaco del capoluogo peloritano Carlotta Previti ha assicurato che il comune ha ottenuto finanziamenti diversi da microfondi, nido di risolutivo ma certamente un passo avanti. «Noi - dice Laura Tringali che in giunta ha delegato alla Pubblica Istruzione - abbiamo fatto quello che in 40 anni non era stato fatto. Gli asili nido, per esempio, ora sono quattro». E non si può certo nascondere la buona volontà dell'assessore di sinistra anche nel-

lo sforzo di recuperare dati quanto più aggiornati possibile anche se riferiti al 2020 con spese che è difficile capire se finiranno nel capitolo Osservatorio di ricerca di Openpolis, magari per un prossimo approfondimento. «Solo per gli asili nido per il 2020 la spesa è stata di 1.421.979 euro» dice l'assessore Tringali. E già potremmo dire che si tratta di una cifra in crescita rispetto all'anno precedente se solo avessimo conferma che si tratti di dati omogenei. E tutto molto complicato in una città che di suo è estremamente complessa e per certi versi difficile da capire: «Per le sezioni dell'infanzia va considerato che c'è un'unica voce che comprende mensa, trasporto, piccola manutenzione e riguarda i 23 istituti comprensivi della città. Poi ci sono gli 800 mila euro che abbiamo avuto a valere sui fondi Ue per l'edilizia anti Covid e 400 mila euro per l'edilizia».

Per questo motivo negli ultimi 6 anni l'amministrazione Decaro ha quasi raddoppiato il numero degli asili nido presenti in città, portandoli fino a 11 e presto a 15. Il tempo di completare la selezione di 60 operatori manca la prova ora e i nuovi asili potranno funzionare, portando a

PUGLIA

A Bari presto altri quattro nidi per 240 posti

Con la spesa per l'infanzia di 72,95 euro pro capite, guida le città meridionali

Vincenzo Rutigliano
BARI

Presto saranno attivi altri 4 asili nido a Bari con altri 240 posti che si aggiungeranno agli 800 oggi distribuiti in 11 strutture. Per Bari un risultato non da poco che farà crescere, sensibilmente, la spesa annua pro capite in asili nido e servizi all'infanzia oggi ferma a 72,95 euro, contro i 185,96 di Trieste, la prima delle 13 città che Openpolis ha messo in graduatoria per questa specifica voce di bilancio, utilizzando i dati dei bilanci consuntivi 2019.

Gli asili nido

96 OPERATORI IN ARRIVO In corso e alle battute finali la selezione (alle prove orali) del personale (a quota 300) che dovrà occuparsi dei nuovi asili

tivi in questi mesi nonostante il Covid, grazie a una sorta di diario di bordo del bambino dal suo ingresso nell'asilo alla sua uscita - costano, in media, 5 milioni l'anno, e i tariffe dei servizi a carico delle famiglie - e contribuito a rimborsare allo Stato, nelle casse comunali entrano solo 830.000 euro, meno del 20% dei costi. La spesa pro capite ferma a 72,95 euro - che include a Bari in terza ultima posizione, sopra Napoli (36,22 euro) e Messina (3,95), poco sotto Verona (72,96) e a meno di 2 euro da Torino (74,36) - è in gran parte spesa storica. «Questo criterio nazionale della spesa storica per cui lo Stato rimborsa proporzionalmente ai comuni quanto speso l'anno precedente - spiega l'assessore alla Pubblica Istruzione, Paola Romano - è un criterio che, su richiesta dell'Anci, è stato leggermente modificato, ma lo

abbiamo sempre criticato perché la copertura statale della spesa è sproporzionata». Bari riceve infatti, in media, solo 600.000 euro dal ministero e recupera 230.000 euro dalle famiglie (non c'è morosità), applicando una tariffa pari all'1% del reddito Isee, perché non essendo comune indissero può applicare, discrezionalmente, la tariffa che crede: «Con il criterio della spesa storica siamo però - aggiunge Romano - al classico gatto che si morde la coda: meno asili ha e meno soldi ha dallo Stato».

Per questo motivo negli ultimi 6 anni l'amministrazione Decaro ha quasi raddoppiato il numero degli asili nido presenti in città, portandoli fino a 11 e presto a 15. Il tempo di completare la selezione di 60 operatori manca la prova ora e i nuovi asili potranno funzionare, portando a

quasi 300 il numero dei dipendenti comunali delle strutture, oltre il 20% dell'organico dell'ente. Con più asili ci saranno più costi per il bilancio civico, ma anche più contributi del ministero. Il Comune deve decidersi se possono aumentare le tariffe.

Negli asili nido privati convenzionati con il Comune vi sono poi quasi altri 200 bambini più di quelli delle strutture pubbliche».

Ma «possiamo fare meglio», conclude Romano pensando soprattutto alla conversione necessaria delle scuole dell'infanzia a causa della demografia. Sapendo anche, che Bari è lontana dall'obiettivo dettato dal Consiglio d'Europa, a Barcellona, nel 2002, agli Stati membri, di offrire servizi almeno al 33% dei bambini sotto i 3 anni.

Bari, il rendering di un nuovo asilo in costruzione. Le strutture della città presto potranno accogliere in totale 1.040 bambini

